

sua nomina, s'affrettò a recarsi in Italia, sotto il cappuccio d'un frate mendicante, per evitare i satelliti di Manfredi, che era pur sempre in guerra con la Chiesa. Giunto a Perugia dove erano radunati i cardinali, supplicolli da dare il proprio voto ad altro più degno; ma i cardinali ricusarono. Fu messo in trono sotto il nome di Clemente IV, e notificò poscia la propria assunzione a tutti i principi e vescovi della cristianità con una semplicità piena di grandezza.

In una lettera che allora scrisse ad uno de' suoi nipoti manifestasi mirabilmente la nobile indole di questo pio pontefice. Ne sia permesso di riferirla ad onore di quella sede apostolica la cui storia è l'unica che possa offerire tanti esempi d'aneddoto e d'umiltà.

« Molti si congratulano della nostra promozione; ma noi vi troviamo di che temere e piangere; giacchè sentiamo soltanto il peso immenso della nostra carica. Affinchè dunque sappiate il modo di condurvi in quest'occasione, ritenete che dovete essere più modesto. Non vogliamo che voi e vostro fratello, nè verun altro de' nostri veniate a noi senza speciale nostro ordine, perchè ve ne ritornereste delusi nelle vostre speranze. Non cercate di maritare vostra sorella più altamente, per cagion nostra: ciò noi non approveremmo, nè vi aiuteremmo in nulla. Tuttavia se la maritate al figlio d'un semplice cavaliere, vi proponiamo di darle in dote trecento tornesi in danaro (1). Se

(1) Trecento lire.

più alte sono le vostre ambizioni, non isperate un danaio da noi: vogliamo anche che ciò resti segretissimo e che voi e vostra madre soli lo sappiate. Non vogliamo che veruno de' nostri congiunti si levi ad albagia, sotto pretesto del nostro innalzamento, ma che Mabilla e Cecilia prendano marito, come se fossimo nei più umili gradi del chericato. Vedete Gelia e ditele di non tramutarsi, ma che dimori in Susa: serbi la gravità e modestia conveniente nel suo vestire: non accetti raccomandazioni per niuno, chè sarebbero invano per chi le facesse, e nocevoli a lei. Se per quest'oggetto le si offrono regali, li ricusi, se vuole rimanere nella nostra buona grazia. Salutate vostra madre e i vostri fratelli. Non scriviamo con la bolla nè a voi nè a quelli di nostra famiglia, ma coll'anello del pescatore di cui i papi si valgono per gli affari segreti. Dato a Perugia, il giorno delle sante Perpetua e Felicità dell'anno di Gesù Cristo 1265 (1) ».

Poco dopo l'elezione di Clemente, Carlo d'Angiò, fratello di san Luigi, venne in Italia per mettersi in possesso del reame delle Sicilie, cui i papi gli avevano concesso come feudo della Chiesa. Fece il suo ingresso in Roma, la vigilia della Pentecoste, e, senza riguardo a Clemente che risiedeva a Perugia, diè stanza ad una parte

(1) Fleury, *Storia eccles.* lib. lxxxv.

del proprio cortèo nel palazzo patriarcale di Laterano. I Romani accolsero Carlo con istrepitosi applausi. L'indole di questo principe, i suoi guerreschi costumi, i vincoli di sangue ond'era imparentato co' più possenti monarchi dell'Europa, erano preziosi mezzi di governo, ed i romani pensarono a farsene una difesa contro gli audaci intraprendimenti di Manfredi, e fors'anco contro il dominio pontificale. Lo elessero perciò senatore a vita, e sotto questo titolo gli lasciarono in mano l'intera amministrazione della città. Di tal guisa l'autorità del papa veniva ad essere del tutto annichilata. Conobbelo Clemente; e rivendicò i proprii diritti di legittimo signore di Roma; e le funzioni di Carlo, come senatore, furono limitate a tre anni. Clemente inviò poscia quattro cardinali a recare l'atto d'investitura del reame delle Sicilie a Carlo d'Angiò, ed il 29 Maggio gli fu solennemente rimesso lo stendardo avanti l'altare di san Giovanni di Laterano. Il 6 Gennaio dell'anno seguente, Carlo e Beatrice di Provenza ricevettero la corona regale nella basilica di san Pietro: il papa non apparve in questa cerimonia, ma vi fu rappresentato dal cardinale d'Albano.

Da lungo tempo i pontefici temevano d'avvicinarsi a Roma, che per essi aveva cessato d'essere una figliuola rispettosa e sommessa.

L'annichilamento del potere di Manfredi e la morte di quest'usurpatore tennero dietro immediatamente ai primi fatti d'arme dell'Angioino: ma dall'Alemagua presentossi un altro pretenden-

te; ciò era il giovane Corradino, pronipote del secondo Federico. Le minacce del papa, gli anatemi della Chiesa niente valsero a spaventarlo. I suoi inviati osarono di entrare in Roma, a bandiere spiegate, ed i romani gli accolsero con festa: i magistrati della città diedero ad essi solenne udienza in Campidoglio. Il principale di questi magistrati era un figlio del re san Ferdinando, ed aveva nome d'Arrigo di Castiglia ed era successo a Carlo d'Angiò nel titolo e nell'ufficio di senatore di Roma. Questo principe, cui il lungo dimorare presso i Barbareschi non aveva lasciato che alcune false apparenze di religione, tradì in quest'occasione l'amicizia che legavalo all'Angioino, e la fede dovuta al pontefice. Innalzò la bandiera di Corradino, ed essendo, per la propria carica, signore di Roma, prese a forza i tesori delle chiese, i sacri arredi, e i preziosi depositi dei fedeli. Il Laterano in modo speciale, e le basiliche di san Paolo, di san Saba, di san Basilio, di santa Sabina furono orrendamente devastate. Alcun tempo dopo Corradino passò per Roma ove Arrigo di Castiglia lo ricevette con gli onori dovuti alla dignità regale; ma vicina era la catastrofe: l'esercito dei Ghibellini fu vinto a Tagliacozzo, il 23 Agosto 1268. Corradino poté salvarsi; con la fuga, ma un traditore diedelo nelle mani de' Guelfi, e due mesi dopo, la testa di questo giovane ed ultimo rampollo della casa di Svevia rotolava insanguinata sopra la piazza di Napoli.

Alcuni scrittori hanno voluto spandere sospetti

di complicità sopra Clemente IV in questo supplizio: tali sospetti sono smentiti dalla storia e dall'animo nobile e religioso del pontefice. Clemente rampognò anzi agramente Carlo d'Angiò della sua crudeltà, se abbiamo fede al Malespini (\*).

Clemente IV morì a Viterbo lo stesso anno che fu dicollato Corradino. Severissima era l'austerezza de' suoi costumi, perfetta la prudenza, ed il merito suo come giureconsulto e come oratore ne facevano uno degli uomini più eminenti del suo secolo.

Sotto il pontificato di lui ebbe principio la confraternita del Gonfalone, la più antica delle confraternite romane. Essa formossi sotto la direzione di san Bonaventura da un certo numero di giovani che in una santa unione cercarono la forza

---

(\*) E fu decollato Corradino e il duca d'Austria e il conte Calvagna e il Conte Gualferano, e il conte Bartolommeo *Lancia* e due suoi figliuoli, e il conte Gherardo de' conti da Donoratico di Pisa, in sul mercato di Napoli lungo il ruscello dell'acqua che corre in Napoli. E non soffersè il re che i corpi fossero sotterrati in sacro, perciocchè erano comunicati: e così in Corradino finì la casa di Svevia. E della detta sentenza data contro a Corradino il re Carlo ne fu molto ripreso dal Papa e da Cardinali.

Ricord. Malespini, Storia Fior. Cap. cc.

di resistere alla seduzione del mondo, e si obbligarono a diverse opere di pietà e di carità. Clemente IV concesse indulgenze a questa divozione, ed i confratelli del Gonfalone procedettero nelle feste solenni come un' eletta schiera sotto lo stendardo di Maria. In un giorno di sollevazione, furono veduti impadronirsi del campidoglio, e, innalzata la bandiera della città, mantenere il buon ordine e l'autorità del pontefice contro l'ambizione de' magnati e i disordinati furori della moltitudine. Allora presero il nome di Gonfalone per indicare, dice Hélyot, che, « sotto lo stendardo della città, della patria e della giustizia avevano restituito a Roma la propria libertà (1) ».

L'abito di questa confraternita era un sacco di tela bianca, con in sulla spalla uno scudetto portante la croce in color bianco e rosso: alla cintura era appeso un rosario ed una disciplina. La basilica di santa Maria Maggiore fu dapprima il luogo delle sue pie unioni; ma aumentato rapidamente il numero de' confratelli, i papi assegnarono ad essi ospedali e chiese nei diversi rioni della città, e santa Lucia *della chiavica* divenne il capoluogo dell'unione (2).

---

(1) *Storia degli ordini Monastici*, Parte vi, cap. xxxiv.

(2) Formatasi appena la confraternita del Gonfalone, quattro altre se ne istituirono sotto l'invo-

Frattanto cessava vie più di essere il centro d'impulso agli affari della cristianità. Lacerata dalle contese degli Orsini e degli Annibaldi, preda d'incurabile anarchia, serbava però orgogliosa la propria indipendenza dalla signoria del papa, che ne avrebbe fatto la capitale dell'universo.

Perciò i pontefici, dopo essere venuti a ricevere la corona pontificale al sepolcro di San Pietro, ritornavano sempre le convicine città. Da Orvieto e da Viterbo Gregorio IX chiamava ancora una volta all'armi l'Europa, e tentava d'accendere ancora ne' cuori quell'amore di Terra Santa, a cui la morte di San Luigi al capo di Cartagine aveva dato l'ultimo crollo.

Tutte quasi le elezioni dei papi della seconda metà del terzo decimo secolo furono fatte a Viterbo, ed allora cominciò a mettersi in pratica, non senza forti opposizioni, la costituzione di Gregorio IX che ordinava ai cardinali una clau-

---

cazione della Natività di N. S., della Vergine, dei santi Innocenti e di S. Elena. Il capo luogo di queste quattro confraternite fu la chiesa d'Araceli. Riconobbero esse in loro madre quella del Gonfalone, si unirono ad essa, e questa prese allora il titolo d'arciconfraternita. Visitare infermi, dotare povere zitelle, raccogliere limosine per la redenzione degli schiavi cristiani furono i principali doveri assegnati ai membri di questa pia unione.

sura assoluta per tutta la durata del Conclave. Finalmente non più nel Laterano, non più in quell'antico e venerabile santuario de' concilii, tengonsi le solenni assemblee della cristianità; ma in una lontana città, di là da' monti. Lione vide due volte nel terzodecimo secolo, tutti i prelati del mondo riuniti nella sua primaziale. Fra essi nel 1274, si trovarono San Bonaventura, San Filippo Benizzi, San Pier Celestino: vi si aspettava anche San Tommaso d'Aquino; ma Iddio avevalo chiamato a sè lungo il viaggio.

A Roma, la poca autorità de' magistrati, era sempre tutta ristretta nelle mani del senatore eletto dal popolo; e fu veduto un papa Martino IV, chiedere questa dignità per avere qualche preponderanza nella città (1). Il decreto pel

---

(1) L'elezione di Martino IV ebbe luogo sei mesi dopo la morte di Niccolò III, e non trenta mesi come leggesi in un libro di viaggi. Il conclave era allora diviso tra la fazione degli Orsini e quella di Carlo d'Angiò. Gli Orsini avevano posto uno dei loro al governo di Viterbo dove erano radunati i cardinali; ma Carlo d'Angiò giunse a sollevare il popolo, che recossi al palazzo episcopale, ne tirò fuori a forza i cardinali della fazione Orsini, chiuseli in una camera, ne murò le porte e le finestre, poi tolse il tetto dalla sala del conclave per obbligare i cardinali a procedere senza ritardo, all'elezione del pontefice.

quale fu eletto è un singolare documento delle pretese gelose del popolo di Roma.

« L'anno 1281, il lunedì, decimo giorno di Marzo, essendosi il popolo romano adunato, al suono della campana e del pubblico banditore, secondo l'uso, avanti il palazzo del Campidoglio, i nobili Signori Pietro de' Conti e Gentile degli Orsini, senatori ed elettori nominati dal popolo, considerando le virtù del nostro Santo Padre Martino IV ed il suo amore alla città ed al popolo di Roma, e sperando che per la sua saviezza egli potrà ristabilirvi il buono stato, hanno commesso al detto Signor papa, non a motivo della sua dignità pontificale, ma della sua persona uscita da buon casato, il governo del Senato di Roma e del suo territorio, per tutto il tempo di sua vita.

Gli hanno conferita piena potestà d' esercitare il governo per sè o per altri, e d' istituire uno o più senatori per quel tempo ed a quegli stipendii che a lui piacerà. Potrà anche disporre delle rendite appartenenti alla città od alla comunità del popolo romano, ed attribuirne quanto giudicherà a proposito ai Senatori ed agli altri ufficiali della città. Potrà punire i ribelli e disobbedienti con quelle pene ed in quei modi che gli piacerà. Il che inoltre non diminuirà nè aumenterà in nulla il diritto del popolo o della Chiesa romana per l' elezione del Senatore, dopo la vita di papa Martino: ma ognuno conserverà in-

tero il proprio diritto (1). » Conti ed Orsini lessero quest' atto al popolo, il quale lo accettò e confermò.

Durante tutto il tempo di questa pretensione della città di Roma ad essere indipendente, le arti, le lettere, tutto ciò che costituisce la vita intellettuale d' una nazione, vi stettero come morte. Se talvolta vi s' innalzavano ancora de' monumenti, ciò avveniva per ordine de' pontefici, i quali presenti che fossero o lontani, non trascuravano mai la città santificata dal martirio degli Apostoli. Innocenzo III costruì in Roma assai edificii e specialmente, dice il Vasari, la torre de' Conti, con disegno di Marchionne d' Arezzo, architetto e scultore. Niccolò III rifabbricò una parte della basilica di San Pietro, accrebbe il Vaticano, e vi formò un ampio giardino chiuso da mura e da torri. Sotto il pontificato d' Innocenzo IV fu eretta la chiesa di Santa Maria in via resa poi celebre dalla sua Madonna miracolosa, il cui titolo fu poi dato al pio cardinale Bellarmino. Egli fecela adornare poi degli stucchi che ancora vi sono. Onorio IV innalzò un palazzo presso Santa Sabina, e tennevi lungo tempo la propria residenza. In questo palazzo di santa Sabina si radunò il conclave, dopo la morte d' Onorio: ma l' aere n' era sì malsano nel-

(1) Fleury, *Storia eccles.* lib. lxxxvii.  
GOURNERIE. *Roma crist.*

l'estate che molti cardinali morirono e gli altri si dispersero senza provvedere alla vacanza della santa sede. Il solo Girolamo d' Ascoli stette fermo al suo posto, e gli riuscì di distruggere i miasmi pestilenziali mediante i grandi fuochi che accendeva ogni dì, non ostante gli ardori della canicola. I cardinali vi ritornarono l'inverno, ed allora fu eletto ad una voce Girolamo d' Ascoli che prese il nome di Niccolò IV. Questo pontefice fece innalzare presso santa Maria Maggiore un palazzo dove stabilì la propria residenza, e, con l'aiuto di Giacomo Colonna, ristrutturò l'antica basilica Liberiana. Il ritratto di lui e del Cardinale fu allora collocato nella tribuna. Molti bei mosaici che adornano Santa Maria Maggiore e la basilica di Laterano, sono del tempo di Niccolò IV, e fors' anche allo stesso tempo debbesi assegnare il claustro d' architettura tedesca di San Giovanni di Laterano, uno de' più singolari monumenti del XIII secolo (1).

Niccolò IV ebbe a successore uno di quegli uomini eminenti per santità, la cui vita contemplativa è già un assaggio del cielo, e che restano estranei alle cose di questa bassa terra.

Pietro di Morone, nato d' oscura famiglia del-

(1) San Pantaleo, presso piazza Navona, e Santa Maria Annunziata a capo di bove sono opere parimente del XIII secolo.

la Puglia, al principio del XIII secolo, ritirossi assai giovanetto nella solitudine. Le più deserte montagne, le più inaccessibili caverne erano da essolui preferite. Per cinque anni dimorò in un antro presso Sulmona in sul monte Morone da cui prese poi il nome. Ma avendo gli agricoltori dissodato il terreno circostante al suo ritiro, ei fuggì ed andò a cercare altrove altro asilo. Di subito vennero a mettersi sotto la sua regola discepoli d' anima ardente: edificossi da essi un oratorio sotto l' invocazione dello Spirito Santo, ed i nuovi eremiti presero il nome di *Celestini* a significare il santo ed unico loro pensiero.

Ora, dopo la morte di Niccolò IV, avendo le politiche passioni impedito per due anni ai cardinali d' accordarsi sopra la scelta del successore venne improvvisamente in pensiero a tutti di collocare a capo della Chiesa il pio solitario di Sulmona. L' atto d' elezione fu ad unanimità sottoscritto e cinque deputati del conclave si posero in viaggio per recarlo al romito. All' uscire di Sulmona, convenne loro ascendere un sentiero aspro e stretto prima di giungere alla cella. Quest' aveva un' inferrata e da essa videro un vecchio estenuato dalle penitenze e dall' età. All' udire d' essere assunto alla prima dignità della Chiesa, gli occhi del vecchio gonfiaronsi di lagrime: poscia pregò e si sottomise alla volontà di Dio. Intanto cardinali, religiosi, laici, il re di Sicilia, il re d' Ungheria, la nobiltà, il popolo correvano alla montagna di Sulmona per ossequiarvi il nuovo pontefice.

Pietro montò sopra un asinello di cui i due re tenevano la briglia, e recessi alla piccola città d'Aquila, dove fu fatta la sua consecrazione.

Il regno di Celestino V ( questo fu il nome assunto ) non fu avventurato. Non conoscendo gli uomini, si lasciò facilmente condurre dal broglio. Il re di Sicilia l'indusse ad eleggere Napoli per luogo di sua residenza, a mal grado de' cardinali che lo vedevano a baia di quel principe; e, intanto che il papa osservava le severe pratiche della vita monastica nella sua cella di legno che aveva fatto costruire nel palazzo, il governo della cristianità era lasciato nelle mani di subalterni che abusavano il pio candore del pontefice. Celestino stesso conobbe che le proprie forze non bastavano al carico cui erasi sobbarcato: volle rinunziare, ma i Napolitani vi si opposero, e, dopo una solenne processione ordinata dal papa per impetrare da Dio che degnasse d'illuminarlo nella risoluzione da prendere, il popolo con alte grida lo supplicò di non ispogliarsi del suo titolo di padre. Parve che Celestino lo promettesse, e subito con vivo giubilo fu cantato il *Te!eum*. Però l'anima del pio pontefice era travagliata da continue dubbiezze; ed allorchè paragonava la vita delle corti con quella del chiostro, un amaro rimpianto l'addolorava. Non solamente giudicava sè incapace a salvare le anime de' suoi fratelli, ma dubitava pur anco della salute della propria. Convocati dunque i cardinali il 13 dicembre del 1294, rinunziò la potestà nelle loro mani, e spogliossi

delle insegne del papato, per vestire ancora l'umile coccolla del monaco.

Successesgli Benedetto de' Cajetani, cardinal prete de' Santi Martino e Silvestro, che prese il nome di Bonifacio VIII. Il regno di questo pontefice è una di quelle età violentemente agitate le cui passioni lasciano orme profonde nella storia.

Dante Alighieri, l'ardente poeta ghibellino, fecesi il primo banditore degli odii regali. Bonifacio altro non è per lui che il *principe de' nuovi farisei, un uomo di sangue e di delitti, l'audace usurpatore del trono di Celestino* (1).

D' allora in poi un gran numero di storici, ripetendo le parole del poeta, hanno fatto di Bonifacio ora un furbo pronto a promettere e lento a mantenere la data fede, ora un impostore che faceva suonare all'orecchio dell'umile Celestino voci misteriose, quasi fossero voci angeliche che

(1) Lo principe de' nuovi farisei.

Dante Inf. c. xxvii.

. . . . il gran Prete, cui mal prenda.

Lo stesso, ivi.

Poscia, in bocca di S. Pietro mette queste parole:

Quegli che usurpa in terra il luogo mio,

Il luogo mio, il luogo mio che vaca

Nella presenza, del Figliuol di Dio,

Fatto ha del cimiterio mio cloaca

Del Sangue e della puzza, onde 'l perverso,

Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Parad. c. xxvii.

gli consigliavano di fare il gran rifiuto (1); finalmente li raccontò di molti contemporanei sono stati reietti con disprezzo o audacemente falsati, per lasciare libero il corso a favole sciocche ed assurde. Non s' appartiene a noi il disaminare le ardenti quistioni che non lasciarono veruna tregua a Bonifazio; ma è certamente dover nostro il protestare contro quel maligno spirito di calunnia che falsa le date e che con avvertite omissioni, sforma il carattere dei fatti per meglio infamare la memoria d' un uomo.

(1) Sismondi ha riprodotto la burlesca storiella d' una tromba marina che avrebbe servito a Benedetto Cajetani a simulare una voce del cielo alle orecchie di Celestino. L' unica risposta che si possa dare a cotale novelle è l' invitare quelli che desiderano di conoscere profondamente le circostanze della rinunzia di Celestino V, di leggere *Rainaldo* all' ann. 1294, il poema del Cardinal Stefanusius *de Abdic.*, l' opera d' Egidio Colonna sopra la *Ranunzia del Papa*, e, ciò che più è importante, l' anonimo Autore della vita di Celestino, conservata negli archivi del Vaticano. Questo autore era *devoto al Santo papa*, come egli stesso dichiara al principio del suo libro. Da tutti questi documenti risulta che se Benedetto Cajetani consigliò Celestino V ad abdicare, fecelo apertamente e d' accordo con tutti i membri del Sacro Collegio—Veggasi la dissertazione di Monsignor Wiseman negli *Anali delle scienze religiose*, Roma vol. XI, n° 32, e l' *Università cattolica*, t. XII, pag. 56.

Il primo pensiero di Bonifacio VIII fu di trasferire ancora la sede apostolica presso il sepolcro di San Pietro. Partì da Napoli in sui primi giorni di Gennaio del 1295. Gli abitanti di Anagni, suoi concittadini, lo accolsero con danze e con tutte le dimostrazioni d' una viva gioia, ed una parte della romana nobiltà mosseglì incontro ad offerirgli la dignità di senatore. Bonifacio accettò e fece il suo ingresso in Roma in mezzo ad una numerosa cavalcata. Il clero ardeva incenso e cantava inni di rendimento di grazie, ed i re di Sicilia e d' Ungheria tenevano la briglia al cavallo del pontefice, come avevano già fatto per Celestino, quando entrò in Aquila. Bonifacio recossi prima a San Giovanni di Laterano, poscia a San Pietro dove fu incoronato e giurò di conservare intatte la fede e la disciplina della Chiesa.

Nulladimeno la rinunzia di Celestino V era ritenuta come nulla da assai persone le quali non riconoscevano nel papa il diritto di dimettersi dal proprio incarico. Il pontificato, dicevano, è di diritto divino. Iddio solo adunque ha diritto di conferirlo, ed egli solo può toglierlo. Era a temersi che quelli così opinanti non circuissero Celestino, o che almeno si valessero del nome di lui per ispendere la discordia nella Chiesa. Bonifacio prese la risoluzione d' assicurarsi del proprio predecessore di contro alle altrui suggestioni. Lo fece dunque arrestare nell' atto che stava per imbarcarsi per la Grecia, e, « fattolo condurre a Roma, lo ricevette con dimostrazioni di rispetto,



lodollo altamente, l'inviò ad Anagni, e lo indusse a stabilire la propria dimora nel castello di Fumona nella Compagnia (1). » Il rimprovero che merita Bonifazio è d'aver fatto di questo castello una stretta prigione pel pio cenobita. Celestino non v' ebbe che un' angusta cella, e vi fu severamente custodito fino alla morte che accadde un anno e mezzo dopo la sua rinunzia. Egli è stato canonizzato da Clemente V, ed è conosciuto nella Chiesa sotto il nome di San Pietro Celestino.

Bonifazio VIII era fornito d'una di quelle inflessibili volontà il cui impeto talora pecca di eccesso; ma, dal lato della politica, vuolsi a lui rendere questa giustizia dicendo che il fine, il pensiero de' suoi trattati co' principi stranieri, fu principalmente il rassodare la pace in Europa. Ora impiegava la propria preponderanza a riconciliare l'imperatore coi re di Francia e d'Inghilterra; ora facevasi mediatore fra questi, o fra le due emole repubbliche di Vinegia, e di Genova. « Per forti ed energiche che fossero le sue convinzioni, dice Monsignor Wiseman, per severi che fossero i suoi adoperamenti, tutti i suoi sforzi mirarono sempre a far che i principi ringuainassero la spada, non violassero i diritti de' vicini più de-

---

(1) In un fatto così grave ho voluto riferire le stesse parole di Fleury, *Storia. Eccles. lib. LXXXIX.*

boli, e congiungessero le proprie forze ad eseguire quel gran disegno ch' era il fine di tutta la Chiesa cristiana in quel tempo, cioè la distruzione della potenza ognor crescente dei saraceni. » Se la guerra finalmente l'andò ad assalire sino alle porte di Roma, potrassene forse trovare altra cagione che una privata ambizione.

La famiglia Colonna, delle più nobili di Roma, vi aveva acquistato grande potere per le proprie ricchezze e per la propria generosità. Il cardinale Giovanni Colonna aveva fondato, nel 1216, il magnifico spedale di San Giovanni di Laterano: lo stesso Cardinale, reduce di Palestina, dov' era stato legato della sede apostolica, aveva recato a Roma e collocato nella chiesa di Santa Prassede, la colonna a cui era stato legato Gesù Cristo durante la flagellazione. Quantunque la famiglia Colonna fosse capo della fazione ghibellina, diede nondimeno il proprio voto a Bonifazio nel conclave dove fu eletto, e fu uno de' suoi più fermi sostegni in Roma. Ma una viva scissura divisene d'improvviso i membri. Il cardinale Giacomo Colonna fu violentemente accagionato da tre suoi nipoti, Matteo, Odone e Landolfo, di tenersi in possesso del loro patrimonio. Bonifacio sostenne i richiami dei giovani Colonna; volle poscia che fosse ammesso un presidio pontificio nella fortezza di Palestrina, feudo della Chiesa, perchè tenevalo in timori la buona intelligenza che era fra il cardinale e la casa d'Aragona ch' era

allora in opposizione alla santa sede (1). Giacomo Colonna e il cardinal Pietro suo nipote, si levarono subito a ribellione. Fecero anzi di più; impugnarono la legittimità dell'elezione di Bonifacio, sebbene l'avessero co' loro voti sanzionata in conclave, e fecero affiggere la propria protesta all'altare stesso di San Pietro. Cotanta audacia non poteva andare impunita. Bonifacio aveva dapprima citato i Colonna a comparire innanzi al suo tribunale, ed avendo essi rifiutato, avevali spogliati delle loro dignità; ma quand'ebbero spinto tant'oltre l'oltraggio da porre, per così dire, la loro ribellione sotto il patrocinio del principe degli apostoli, Bonifacio li scomunicò, e s'accese feroce guerra tra l'una e l'altra parte. I Colonna, nei loro sediziosi proclami non altro nome diedero al papa che quello di Benedetto Cajetani, e chiamavano all'armi tutti i fedeli contro l'usurpatore della cattedra di San Pietro. Bonifacio,

(1) I Colonna, dice il signor Leo professore nell'università protestante di Alla, erano gli alleati dei re di Aragona di Sicilia: doveva dunque il papa creder traditori della causa dello Stato e della Chiesa. Stefano Colonna, fratello del cardinal Pietro, e nipote del Cardinal Giacomo aveva avuto per qualche tempo, a titolo di sovranità temporale; la signoria di Pisa, e oltracciò le fortezze di Colonna e di Zagaroli. Invece di riconsegnare, com'era suo dovere, queste fortezze a Bonifacio, ricusò formalmente. » *Storia d'Italia*.

dal canto suo, predicò una crociata contro questi nuovi seismatici, e fece abbattere i loro palagi in Roma. L'esercito pontificio occupò facilmente Nepi, poscia strinse d'assedio Palestrina che venne finalmente in suo potere. La bandiera di S. Pietro sventolava di già sopra le mura della città, quando i Colonna ne uscirono, ed andarono al cospetto di Bonifacio, vestiti a lutto e con la corda al collo (1). Si prosternarono a lui davanti e gli chiesero perdono. Uno di loro parlò di tal guisa: — Ho peccato, padre mio, contro al cielo e contro a te: più non sono degno d'essere chiamato tuo figliuolo. — L'altro soggiunse: Tu ci hai percossi a cagione delle nostre iniquità. — Bonifacio rialzoli, perdonò loro e die-

(1) Veggansi le *Memorie* tratte dagli *Archivi segreti* del Vaticano e pubblicate da Petri nel 1795. Il fatto solo del conquisto di Palestrina prima del presentarsi dei Colonna al papa non permette di credere che siavi stata convenzione fra essi come mantiene Dante (\*)

(\*) I versi di Dante sono i seguenti.

.....  
 Domandommi consiglio; ed io tacetti,  
 Perchè le sue parole parver ebbre:  
 E poi mi disse: tuo cuor non sospetti,  
 Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare  
 Sì come Penestrino in terra getti.

Inf. c. xxvii.